

Inaccettabile linciaggio

MICHELE PROSPERO

Con Giuliano Amato chi proviene dalla tradizione del Pci ha avuto negli anni molteplici occasioni di dissenso. **SEGUE A PAG. 16**

La polemica

L'inaccettabile linciaggio di Giuliano Amato

Michele Prospero



SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto nel corso della stagione di Craxi, il «dottor sottile» ha molto contribuito alla progettazione di una radicale svolta istituzionale che mutò (trasfigurò?) la cultura politica dei socialisti. Si deve alla sua elaborazione dottrinale l'introduzione nel dibattito culturale italiano della carta del presidenzialismo, inteso come il connotato cruciale di una «grande riforma» destinata a spezzare il vecchio parlamentarismo consociativo e non più soltanto come l'arma distruttiva a disposizione del «polo escluso» di matrice neofascista.

Anche in taluni dei passaggi più problematici che affiorarono negli anni conclusivi del settennato di Cossiga, quelli più contrassegnati da una «follia» del presidente-picconatore, si possono pescare atteggiamenti controversi e pure giudizi di merito su questioni e percorsi istituzionali non condivisibili. Quando nel 1993, da presidente del Consiglio di una Repubblica al crepuscolo, in cerca di una qualche sintonia con il nuovismo trionfante del movimento referendario di Segni, parlò di una sostanziale continuità tra lo Stato-partito fascista e il successivo regime dei partiti scatenò le ire di Norberto Bobbio ma anche le riserve di Giorgio Napolitano. E pe-

rò tutta la storia di Amato, da quella giovanile che lo vide redattore della rivista dei giuristi di sinistra *Democrazia e Diritto*, a quella dei primi anni Settanta, che lo impegnò in un dibattito serrato con personalità del comunismo critico come Rossana Rossanda, dall'esperienza di governo con l'Ulivo o con l'Unione alla presidenza della Fondazione Italianieuropei è ben dentro il filone plurale della sinistra italiana.

Con uno dei protagonisti del lungo «duello a sinistra» (come lo ha definito egli stesso in un saggio scritto con lo storico Luciano Cafagna) è molto semplice recuperare negli archivi vari aspetti controversi, accentuando quelli che più riscaldano le ragioni del dissenso. Ma il valore di Amato come giurista (il suo «Manuale di Diritto pubblico», scritto trent'anni fa in collaborazione con Augusto Barbera, rimane tra i più innovativi nell'approccio e tra i più letti nelle università) e anche come uomo pubblico che sa pensare la politica e non soltanto gestirla nelle stanze del potere, rimane fuori discussione.

Il linciaggio cui viene ora sottoposto dalle rumorose campagne di stampa (avviate da *il Giornale* e riprese come da copione da *il Fatto Quotidiano*), che approfittano di facili motivi di impopolarità (il cumulo delle pensioni e retribuzioni, questione che merita senza alcun dubbio una tempestiva risoluzione legislativa) per lanciare affondi scomposti e grotteschi contro la persona di Giuliano Amato, è il brutto segno dei tempi. Una prerogativa esclusiva del Capo dello Stato, ovvero una scelta propriamente presidenziale di valenza decisoria, come è la nomina di un giudice

costituzionale, anche quando non persuade non può certo essere oggetto di una baruffa. Ogni legittimo atto presidenziale si rispetta e, pur nel lecito dissenso, lo si accoglie come l'espressione di un delicato potere moderatore e garantistico che assicura l'equilibrio costituzionale e la funzionalità degli organi costituzionali.

Il problema è però che gli affondi denigratori contro Amato nascondono il vero bersaglio grosso, che è ancora una volta Giorgio Napolitano. La competenza analitica (con gli studi su forme di governo, forme di Stato, sistema politico), la conoscenza del funzionamento dell'amministrazione pubblica e delle regole del mercato (saggi sul governo dell'economia e sull'Antitrust), la curiosità per le nuove tematiche giuridiche (libertà personali postmoderne, ruolo dell'Authority), la statura europea di Amato (è stato vice presidente della Convenzione) giustificano la validità della scelta compiuta dal presidente della Repubblica. Il clima di aggressione, ai danni di un conoscitore delle complesse procedure dello Stato-macchina, rientra in una pericolosa campagna di delegittimazione degli organi e degli equilibri costituzionali orchestrata da sedicenti difensori intransigenti della Carta del '48.

Mala tempora, soprattutto per la Costituzione ferita da improbabili alfiere giustizial-populisti che non intendono concedere cittadinanza a chi la pensa diversamente e (in perfetta continuità con i maldestri riformatori berlusconiani del 2006) pretendono di rendere di natura politica il potere solo presidenziale di nomina dei giudici costituzionali.